



I S E M P R E V E R D E

FRANCESCO ORESTANO



La personalità etico-religiosa
di Giorgio Washington

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Per misurare l'opera del genio abbiamo bisogno della Storia.¹

Per valutare la sua personalità morale dobbiamo rientrare nella Cronaca.

Solo la Storia può dare quelle lontananze che ristabiliscono le proporzioni fra uno spirito sovrano e gli animi, le menti, gl'ingegni stessi fra i quali quegli visse e operò frammischiato e il più spesso confuso.

Solo la Cronaca, rituffandoci nel particolare e nel contingente, può rivelarci in pieno il tipo e la tempra morale della personalità a tu per tu coi

¹Questa lezione fu tenuta presso l'Associazione Italo-Americana in Roma, il 30 Aprile 1932-X.

casi di coscienza e con le circostanze concrete delle proprie scelte.

Di Giorgio Washington, come di ogni sommità umana in cui è stampata una più vasta orma di Dio, si può parlare in tanti modi e sotto tanti aspetti inesauribilmente.

Per molti di questi aspetti, diciamo, psicologici egli assomiglia agli altri spiriti magni di altre stirpi, che come grandi monoliti della potenza umana e della umana volontà di potenza vengono in luce a distanze di secoli e sembrano chiamati a dare a tutta un'epoca la loro impronta.

Per altri aspetti peculiarmente sociali e politici la sua figura è intimamente legata alla formazione storica della nazione americana.

Sotto l'aspetto morale egli appartiene alla storia morale dell'umanità.

Ed è questo l'aspetto sotto il quale ho preferito di considerarlo. Perciò mi sarà spesso necessario di rientrare nella cronaca del suo tempo.

Sceglierò naturalmente alcuni punti salienti di osservazione, dai quali sarà più facile cogliere l'insieme dei tratti più caratteristici, i segni rivelatori della sua essenza morale.

E i punti salienti meglio adatti saranno senz'alcun dubbio i momenti più critici della sua vita.

In essi doveva riflettersi non solo con la più schietta fedeltà, ma anche – appunto in grazia di questa fedeltà – in modo costante la sua vera natura morale.

E noi ritroveremo infatti in Giorgio Washington e in ogni momento decisivo della sua esistenza una sorprendente costanza di modi di essere,

quasi un'equazione personale del mondo e della vita sempre uguale a se stessa.

Già un racconto che risale alla sua fanciullezza mi sembra assai significativo, messo a riscontro con la sua vita ulteriore.

Il fratellastro Lawrence, ch'egli caldamente amava e ammirava, era allora tornato da Cartagena – siamo nel 1742 –, dopo aver preso parte alla guerra dell'Inghilterra contro la Spagna, militando con l'ammiraglio Vernon e distinguendosi anche in azioni sfortunate.

Tradizioni di famiglia e suggestioni del giorno facevano precocemente inclinare il decenne Giorgio – era nato l'11 febbraio 1732 – alla carriera delle armi. Allora tra il padre, ch'era un geniale educatore, e il figliolo si svolse un colloquio assai

interessante, del quale riprendo qui solo alcune battute².

«— Ti senti abbastanza vecchio per sedere sulle mie ginocchia? cominciò il padre tendendogli le braccia.

In un salto il piccolo Giorgio gli fu addosso. Sedettero accanto al fuoco.

— Mio caro prode ometto,... vuoi rifletter bene prima di rispondermi?

— Sì, Sir.

— Bene. Tu pensi a combattimenti e alla gloria. Ma c'è un altro lato della questione. Supponi che dopo marce e ferite, certe gravi dolorose ferite, Giorgio, dopo lunghe settimane d'inedia e privazioni e freddi e piogge – con tutto che tu abbia fatto del tuo meglio –, tu sia battuto, e non poco,

²Dal libro: *In the Shadow of the Lord* di Mrs.

ma abbia toccato una terribile, scoraggiante, umiliante disfatta. Così come tuo fratello Lawrence ha dovuto subirla col povero ammiraglio Vernon a San Lazzaro. Che cosa faresti?

Dopo un minuto di riflessione, la risposta venne deliziosamente infantile e accorta.

— Penso, Sir, che prenderei un buon pasto presso il nemico. Egli me lo dovrebbe dare, per la gioia avuta nel battermi. Allora io lo ringrazierei e mi proverei di nuovo. Potrei avere una migliore fortuna, perchè egli avrebbe minore paura di me dopo di avermi battuto una volta.

— Giusto. E se una volta dovessi mai esser battuto, ricordati di questa regola. Ma un soldato ha altre difficoltà. Come eseguire ordini di un superiore che fossero disastrosamente sbagliati? Tu obbediresti?

— No, se potessi rimediare, sorrise il fanciullo.

— E se non potessi rimediare?

— Obbedirei, suppongo. Ma mi troverei un uomo più abile da servire la prossima volta.

— E supponi che il superiore fosse il Re. La lealtà è il primo dovere del soldato, e tu sai che vi sono stati re mostruosamente cattivi.

— Ma potrebbero essere buoni generali.

— Io dico un re cattivo in ogni senso, un cattivo uomo, un cattivo governante e un cattivo generale. Cosa faresti allora?

— *Make another* (Ne faccio un altro), rispose Giorgio tranquillamente.

Il padre fissò il figliolo in preda allo stupore.

— Sulla mia parola, io credo che tu faresti così. Qua la mano, Giorgio!»

Ebbene in questo colloquio sono mirabilmente anticipati i fatti più salienti della vita di Giorgio Washington e la sua stessa condotta: allorchè

egli seppe le glorie della vittoria, le umiliazioni della sconfitta, ma anche la tenacia indomabile della ripresa, l'obbedienza all'errore dei capi col proprio sacrificio, il lealismo fino all'estremo del possibile verso il proprio sovrano, la decisione rivoluzionaria, una volta presa, irreconciliabile.

E questa immanenza, questa compattezza morale monolitica, per cui c'è già nel fanciullo tutto l'uomo e l'uomo non smentirà mai se stesso fino all'ultimo respiro, ci dà subito un limpido schema della struttura morale, veramente di rara tempra ed esemplare, di Giorgio Washington.

Siamo nel 1753. La guerra tra l'Inghilterra e la Francia per la preponderanza sul continente americano era nell'aria. Essa doveva scoppiare due anni dopo con la guerra dei sette anni.

Intanto dal Canadà ancora francese il marchese Duquesne spingeva spedizioni, posti avanzati, fortificazioni, sino all'Ohio mirando a congiungere in un'immensa arteria strategica genialmente concepita S. Lorenzo al Mississipì e al Golfo del Messico. Padrona di questa linea, la Francia si sarebbe impadronita di tutto il continente americano. E notiamo *per incidens*: perchè fallì un così bel disegno? Perchè in America c'era la Francia ufficiale con capi geniali, ma era assente il popolo francese. C'era invece il popolo inglese, senza l'Inghilterra ufficiale: e vinse.

Dalla Virginia il governatore regio, Sir Dinwiddie, sorvegliava inquieto.

Apparve necessario di fare una ricognizione fino all'Ohio-River, di stabilire accordi con gl'Indiani di quelle regioni e nel tempo stesso d'intimare, almeno pro forma, ai Francesi, che tutto l'Ovest dal

litorale atlantico occupato da colonie inglesi era soggetto alla sovranità britannica.

«— Maggiore Washington, ho un lavoro per voi — così cominciò Sir Dinwiddie rivolgendosi al giovane ventunenne che gli stava dinanzi rigido, composto, con un'indescrivibile aria di dignità e d'intelligenza. — E so dal mio Lord Fairfax e da altri che voi siete la persona più adatta della colonia per il lavoro che mi occorre. Esso richiede la discrezione di un vecchio, ma anche l'intrepidezza e l'energia di un giovane. Vedete, perciò, quale carico io vi affidi.

Giorgio impallidì.

— Sir, balbettò, voi mi chiedete più di quel che io possa fare. Io voglio dare tutto il mio tempo e tutta la mia anima alla mia Patria, ma sono spaventato, Sir, sono molto spaventato che voi mi

mettiate in una posizione che io non sono capace di coprire».

Questo stesso sgomento Washington manifesterà ogni volta che un nuovo e più alto ufficio gli verrà affidato: 22 anni dopo, quello di generale in capo dell'esercito delle Colonie Unite, e 36 anni dopo, quello di primo presidente degli Stati Uniti d'America.

Nel 1775 egli scriverà alla moglie di un argomento che lo «riempie di una inesprimibile costernazione...³ – la sua nomina a comandante in capo – per la coscienza che si tratta di un carico troppo grande per la sua capacità».

E nel 1789 segnerà nel suo Diario: «Ho dato un addio a Mount Vernon, alla vita privata e alla felicità domestica e con la mente oppressa da sen-

³Dal libro: *A Virginia Cavalier*, di MOLLY ELLIOT SCAWELL, pag. 278.

sazioni più ansiose e penose che io non riesca ad esprimere, parto per New York con la migliore disposizione di render servizio alla mia Patria, in obbedienza alla sua chiamata, ma con poca speranza di corrispondere alle sue aspettative».

«— Noi abbiamo bisogno di una persona di fiducia, Maggiore Washington, ed io non vi ho mandato a chiamare prima che io e il mio Consiglio avessimo bene determinato il da farsi — riprese Sir Dinwiddie⁴ —. Qui sono le vostre istruzioni. Vedrete che si tratta di raggiunger subito con buona scorta l'Ohio-River e di convocare a Logstown tutti i capi che potrete. Esaminerete esattamente come essi stanno verso di noi. Poi dovrete recarvi per la via che riterrete migliore sino al più vicino posto francese; consegnare una mia lette-

⁴Dai «*Writings of G. W.*» ed. by L. B. Evans, Ph. D., pag. 59.

ra coi sigilli della Colonia a quel comandante e domandare una risposta in nome di Sua Maestà Britannica. Intanto osserverete ogni cosa: numero di forti francesi, il loro armamento, truppe, commissariato, e dove sono situati: dalle informazioni che porterete dipenderà in alto grado se vi sarà guerra tra Inghilterra e Francia. Quando sarete pronto a partire?

— Domattina, Sir».

Messi insieme in un batter d'occhio trasporti, armi, provviste, servi, a grandi tappe in pieno inverno, ponendo a dura prova le guide più esperite, attraverso fiumi gelati e foreste fitte e ghiacciate, sbattute da frequenti tempeste, senza strade, passando dove i cavalli potevano appena seguire le traccie di qualche bisonte, Giorgio eseguì perfettamente la sua missione, sia presso gl'Indiani, che pur essendo portati a onorare i

vecchi, inchinarono il giovanissimo diplomatico, sia presso i Francesi. Partito nell'ottobre, già a metà del successivo gennaio 1754 era di ritorno a Williamsburg.

Nominato Tenente Colonnello, per avere egli stesso declinato la nomina a Colonnello, ripartiva nei primi di aprile con la spedizione del colonnello Fry.

Il 28 maggio in una radura delle «Grandi Praterie» attaccava con improvvisa decisione di sorpresa un distaccamento francese. Il comandante e una diecina di uomini uccisi, tutti gli altri, una trentina, prigionieri. Ciò in un baleno.

E fu il primo fatto d'arme, che risaputosi di qua e di là dall'Oceano, fece comprendere a tutti che la guerra, quella terribile e temuta guerra che doveva sconvolgere per molti anni l'Europa, era davvero incominciata.

La breve, facile, fulminea fazione, che illustrò di un primo raggio di gloria il nome di Giorgio Washington, celebrato subito dopo nella Virginia come un grand'uomo e in Inghilterra col roboante titolo di eroe, ma insultato in Francia come un villano ribaldo e assassino, lasciò il giovane guerriero insoddisfatto e triste.

Un ufficiale giovane come lui e dieci bravi uomini giacevano morti ai suoi piedi. Li guardava silenzioso. L'esaltazione del combattimento, appena cominciato appena finito, era svanita. Egli non aveva mai prima d'ora ucciso. Il pensiero di quel ch'essi avrebbero fatto di lui e dei suoi uomini non lo toccava punto, mentre guardava il cadavere di Jumonville, il comandante, con uno strano senso di disagio e di scontentezza.

Molti più anni dopo, nel 1780, nel periodo più serrato della guerra dell'indipendenza, conferma-

tosì sempre più nella verità apparsagli semplice e chiara in quel primo elementare incontro guerresco delle «Grandi Praterie», egli dirà: «la guerra non è che una serie di false speranze e di espedienti temporanei...»⁵

Il 3 luglio del medesimo anno 1754, assalito dai Francesi con forze doppie delle sue alle «Praterie», Giorgio Washington, dopo una giornata di combattimento, conobbe la necessità di una capitolazione onorevole; e il giorno appresso poteva battere in ritirata con tutti i suoi uomini, armi e bagagli.

Fu la prima ritirata. Ma questa, come tutte le successive, cui Washington dovette pure piegarsi, furono sempre caratterizzate da ritorni offensivi ostinati e spesso fortunati.

⁵Lettera a Duane, 4 ott. 1780, dal *George Washington* di HENRY CABOT LODGE, vol. I, pag. 285.

Quando lo si credeva interamente battuto, era giusto il momento che con inaspettata rapidità di decisione e di manovra sferrava i colpi più duri. Così durante la guerra d'indipendenza, dopo l'abbandono di Long Island e la sua ritirata dalla linea dell'Hudson e dalle alture di Brooklyn, nel gelido mattino del Natale 1776, mentre tutti lo credevano disfatto e fuggitivo, egli lanciava le sue truppe all'assalto di Trenton e vinceva; e una seconda vittoria, solo otto giorni dopo, riportava a Princeton. Nel '77 dopo l'insuccesso al passaggio di Brandywine nella vana difesa di Philadelphia, passava alla brillante offensiva a Germantown, per la quale il ministro degli esteri francese, conte de Vergennes, esclamava: «Ah questi Americani, sono un popolo elastico! buttateli giù oggi, saltano su domani!...»⁶ Dopo l'avvilente ritirata a Val-

⁶Dai *Recollections of Washington* by his adop-

ley Forge nell'inverno '77-78, ecco la sorpresa vittoriosa contro sir Henry a Monmouth Court House. Dopo la sconfitta di Greene a Guilford C. H. nell'81 inflittagli da Cornwallis, il fulmineo accerchiamento del Cornwallis stesso operato da Washington a York River, e finito con la capitolazione del nemico. Washington battuto era ancor più temibile che vittorioso. E colonnello e generale, rimase fedele alla strategia ideata da fanciullo decenne sulle ginocchia paterne.

Quella prima volta il ritorno offensivo non fu fortunato. Anzi costituì per Washington la terza delle esperienze preconizzategli dal padre 13 anni prima: quella del comando sbagliato di un capo cui fosse giocoforza obbedire.

ted Son George W. Parke Custis, pag. 207.

Fu in quel fatale 1755, primo della guerra dei sette anni, la quale doveva trasferirsi di colpo anche sul continente americano.

Comandava il maggior generale Edward Braddock: 1400 regolari inglesi dalle uniformi rosse, 500 Virginiani blu, al comando del colonnello Washington, aiutante di campo, e 2 compagnie indipendenti di New-York.

Il 9 luglio a una diecina di chilometri dal Forte Duquesne la colonna cadeva in un'imboscata, lasciandosi cogliere in marcia su via scoperta e in formazione serrata da un migliaio d'Indiani e Canadesi riparati nella foresta circostante.

Invano Washington avvertì Braddock ch'era il momento di disseminare i suoi uomini seguendo la tattica del combattimento in bosco. Braddock s'incaponì a mantenere la formazione compatta. E fu un macello, la rotta completa. Braddock

stesso ferito a morte e abbandonato dai suoi «regolari» col rischio d'esser preso e scalpato dagli Indiani, fu raccolto e trasportato da due ufficiali Virginiani. A Washington, il quale aveva avuto 2 cavalli uccisi e 4 palle nel vestito che avevano lasciato lui miracolosamente illeso, non restò che il posto del maggior sacrificio: proteggere la ritirata. D'allora non si sottopose più a nessuno.

Giunto al Forte Cumberland (17 luglio), Washington vi trovava notizie circostanziate della propria morte e delle ultime parole che avrebbe profferite morendo (il mito cominciava a lavorare). Ma egli si affrettava a scrivere al fratello (John Augustin) per smentire la prima di quelle informazioni e per assicurarlo che non aveva ancora composto il suo «dying speech»; d'altronde tutto pieno di gratitudine «per le onnipotenti gra-

zie della Provvidenza, la quale lo aveva protetto al di là di ogni umana possibilità e previsione⁷»; ma tutto sdegno per essere stati «scandalosamente sconfitti da un insignificante gruppo d'uomini».

Sedici anni dopo, nel 1772, Giorgio Washington, privato coltivatore, accompagnato da cacciatori e boscaioli, si recava a Kanawha per esplorare quelle regioni, distanti alcune centinaia di miglia dagli ultimi stanziamenti, rese accessibili solo da sentieri indiani.

Un giorno fu visto avvicinare al suo campo un gruppo d'Indiani delle tribù del Nord-Ovest. Era un «Grand Sachem», il quale aveva giusto comandato gl'Indiani nella rotta di Braddock del '55. Avendo ora saputo che capo della missione di

⁷Lettera 18 July, 1755, *Writings of G. W.*, pag. 5.

Virginiani era il Colonnello Washington – e che cosa non giungeva lontano, attraverso le impene-
trabili foreste del West? – veniva a rendergli
omaggio. Introdotto nel campo, il Sachem ravvisò
subito l'uomo che cercava, benchè in mezzo a
numerosi compagni altrettanto robusti, e rivoltosi
a lui così parlò: «Io sono un capo e comando a
molte tribù. La mia autorità si estende sino alle
acque dei Grandi Laghi e alle lontane Montagne
Azzurre. Ho dovuto viaggiare per un lungo e diffi-
cile cammino pur di poter rivedere il giovane
guerriero della grande battaglia. Era il giorno che
il sangue dell'uomo bianco si mescolò con
l'acqua dei ruscelli delle nostre foreste, quando io
notai la prima volta questo capo. Chiamai i miei
giovani uomini e dissi: «Notate bene quel grande
e audace guerriero. Non è della tribù degli abiti
rossi. Egli ha una saggezza da indiano e i suoi

guerrieri combattono altrettanto bene. Ma solo lui è esposto. Presto! mirate con precisione su di lui ed egli muoia. I nostri fucili erano fucili bene spianati, ma solo per lui sbagliavano la mira. Tutto era invano: un potere di gran lunga più potente di noi gli faceva scudo da ogni danno. Egli non può morire in battaglia. Io sono vecchio e presto sarò raccolto nel fuoco del gran consiglio dei miei padri nel paese delle ombre; ma prima ch'io vada c'è qualche cosa che mi comanda di parlare con voce di profezia. Ascoltate! il Grande Spirito protegge quest'uomo e guida i suoi destini. Egli diventerà il capo di nazioni e un popolo non ancora nato lo saluterà fondatore di un potente impero!»⁸

E vennero gli anni della quarta e più ardua esperienza prevista nel questionario paterno.

⁸*Entertaining Anecdotes of W.* (Boston, 1833)
pag. 49.

— E se il Re è cattivo?

— *Make another.*

Non che il re Giorgio III (1768-83), d'altronde debole e testardo, fosse cattivo o peggiore o meno buono degli altri.

Ma una nuova società, un'altra civiltà, sarei per dire una nuova umanità era cresciuta di là dall'Atlantico, in quella che fu ben detta «la marcia dell'Umanità verso l'Ovest» (W. Wilson).

In quell'Ovest Settentrionale, dove i primi avventurieri ricercavano, come gli altri fortunati al Sud, nient'altro che oro, tesori abbaglianti e favolosi imperi, essi avevano scoperto invece semplicemente la natura; una natura selvaggia, aspra, ma ricca dispensiera di ben altri doni a chi la sapesse conquistare col rude e paziente lavoro. E l'uomo al contatto di quella natura vergine, vergi-

ne anche d'ogni riverniciatura letteraria, aveva scoperto un altro se stesso.

In particolar modo lo spirito elisabettiano, che aveva dilatato cuori e menti sino a infondere nel popolo inglese la convinzione di essere destinato ad amministrare il pianeta, aveva fecondato le nuove società americane, comunque costituite, per scopi commerciali o religiosi, e comunque cresciute, ora per l'esodo dalla vecchia Europa di puritani, presbiteriani, quakeri, ugonotti, ora per l'esodo di cattolici e realisti, ora per l'attrazione che il nuovo continente esercitava su spiriti pionieri d'ogni razza.

Una siffatta società, in strenua diuturna lotta con l'ignoto e con l'imprevisto, non poteva essere più retta a 3 mila chilometri di distanza da governi ignari, tradizionalisti, preoccupati d'altri interessi e d'altri programmi; tanto meno asservita da leggi

monopolizzatrici, come le famigerate «leggi di navigazione» del 1651, 1660, 1663, 1672, 1699, ecc.; da leggi finanziarie appartenenti a tutt'un altro sistema politico ed economico; lasciata senza propria moneta, privata d'ogni libertà di commerci e d'industrie.

Curiosamente la cosiddetta «gloriosa rivoluzione» inglese del 1688, che aveva segnato la fine degli Stuart e una vigorosa ripresa dello spirito elisabettiano di espansione inglese nel mondo, doveva essere l'inizio di una politica di completa sottomissione al Governo britannico delle colonie inglesi, fin allora presso che libere, tranne qualche debole filo diretto con la Corona e col Consiglio privato del Re.

Era anzi fatale che le pretese dell'Inghilterra ufficiale di governare le proprie colonie – e non solo d'America, ma d'Asia e d'Africa – e di monopo-

lizzarne la navigazione e i commerci, a sviluppo di una politica navale centrale e mondiale, aumentassero con lo svilupparsi e crescere d'importanza delle colonie stesse, ma anche col loro correlativo bisogno di autonomia e di *self-government*. Da questa antinomia, l'inevitabile conflitto: con tutto che la Madre Patria non omettesse neppure di fare sacrifici a vantaggio delle colonie. E tale era pure stata quella recente guerra della Gran Bretagna contro l'espansione francese dal Canada al Messico – minacciosa per tutte le colonie inglesi del Nord-America –; guerra conclusa con la completa evizione della Francia dal nuovo continente; dopo di che quelle colonie respirarono.

La legge del bollo e poi, ritirata questa, quella sul the non furono che un'occasione, se non proprio un pretesto, per riproporre in pieno il proble-

ma fondamentale dell'autonomia di governo delle Colonie inglesi d'America. E non riguardo alla Corona, verso la quale esse dimostravano ancora un leale per quanto platonico attaccamento; ma riguardo al Parlamento inglese e alla Metropoli.

Il conflitto, benchè sociale e storico, più che giuridico, si pose – come sempre nella storia istituzionale inglese – nei termini tradizionali: a chi spettasse il diritto d'imporre tributi. E qui ogni coscienza inglese, per un inestirpabile fondo di contrattualismo fra l'individuo e lo Stato, non poteva rispondere, se non che tale diritto spettava soltanto ai rappresentanti del popolo riuniti in Parlamento. Ma allora le Colonie non potevano ricevere leggi tributarie da un Parlamento alla cui elezione esse non partecipavano.

Posto così il problema, la causa dell'Inghilterra era irrimediabilmente perduta in diritto, proprio ai sensi della stessa costituzione inglese.

Essa fu perduta anche in fatto, quando la tesi autonomista, dall'ardente Massachusetts, agitato dal sagace Samuel Adams, ma pur sempre animato nelle sue contese ufficiali dal particolaristico – benchè già annacquato – spirito puritano, guadagnò a sè la Virginia, la più grande colonia, la colonia dei «cavalieri» e dei cadetti, ricca, signorile, lealista, anglicana, guidata da Patrick Henry e dalla mente larga e lungimirante di Giorgio Washington.

— *Make another*, fu la sentenza di lui – e la sua parola fu legge – quando Giorgio III e il suo Parlamento, che per verità formavano allora un'autorità sola (per essere il Parlamento divenuto scarsamente rappresentativo degli stessi Inglesi re-

gnicoli – pieno com'era di funzionari e impiegati ligi alla persona e alla volontà del re –), pretesero d'imporre con le armi la legge sul the e tutte le altre sino alloro evase, occupando Boston.

— *Make another*. E infatti l'insurrezione delle Colonie si diresse dapprima non contro la Corona, ma contro Giorgio III e la sua politica. Lo stendardo della Rivoluzione inalberato il 1° gennaio 1776, e disegnato a cura di un comitato di cui facevano parte capi come Benjamin Franklin, Harryson, Lynch, Washington stesso, recava le 13 striscie bianche e rosse rappresentanti le 13 Colonie Unite, ma in un angolo blu, in alto, ancora le croci di S. Giorgio e di S. Andrea («the King's colors»). Poi, durante l'accentuarsi del conflitto armato, le croci furono sostituite dalle stelle.

Le fasi della guerra d'indipendenza d'America e la parte che vi ebbe Giorgio Washington sono nella memoria di tutti.

Quella guerra ha poi le più singolari analogie con la guerra dei sette anni, combattutasi 20 anni prima (1755-1763; 1775-1783). Analogie: per la sua complessiva durata e vastità e per la disordinata ripresa annuale delle sue campagne; per la profonda affinità tra le due grandi figure centrali che ne furono i condottieri: Washington e Federico II – l'immagine e gl'insegnamenti del quale dovevano essere infatti ben presenti al primo, se nelle fasi più depresse e disperate della guerra, pur tra naturali umanissimi scoraggiamenti, rivelò la stessa indomabile forza d'animo e la stessa fulminea capacità di ritorsioni aggressive, che suscitarono l'ammirazione dell'attento re prussiano –; per la successione di vicissitudini e alternative

incerte, fortunate e sfortunate, dall'una e dall'altra parte; e in ultimo per il modo in cui le due guerre ebbero fine, più a cagione del mutare di uomini e di animi, che in conseguenza di fatti militari veramente risolutivi.

Già all'inizio della rivoluzione americana non tutte le colonie avevano dato segni di un eguale entusiasmo e di un'eguale decisione, se se ne eccettuano la Virginia, passata alla testa, e il Massachusetts.

Le campagne della Pensilvania, del Detroit, del Maryland erano popolate da pacifici quakeri, che professavano il principio della non resistenza all'autorità; o da flemmatici olandesi, svizzeri, tedeschi, indifferenti alle questioni di principio. Il distretto intorno a New York pieno di realisti e di spioni. Di realisti ardenti e dichiarati apertamente in favore della Corona pullulava la Carolina del

Sud, eccettuata Charleston, d'altronde assai mista; mentre nella Carolina del Nord gli avversari del Governo inglese non erano la maggioranza. Il Delaware attese sino al 1779 e il Maryland sino al 1781, fin quasi alla fine della guerra, per firmare il testo della *Costituzione Federale*, voluta dal genio di Washington per creare il fatto compiuto fra le tredici ex-colonie e la madre patria. La stessa Philadelphia, la «capitale» della Confederazione e sede del Congresso, contava non poche famiglie imparentate o amiche dell'alta società inglese e come tali non proclivi a una rottura, tanto meno all'insurrezione armata. Esse erano preparate a fare, come fecero nel 1777, le più liete accoglienze agli ufficiali dalle rosse uniformi, quando il generale Howe riuscì ad occupare l'elegante città. Franklin potè dire: «Philadelphia s'è impadronita di Howe».

D'altro lato le defezioni si facevano sempre più frequenti e impressionanti: defezioni di capi! come i «patriotti» Galloway di Pensilvania e Samuel Tucker del New Jersey; il tradimento dell'«eroe» della rivoluzione Benedict Arnold, amico e confidente di Washington, passato al nemico; del maggiore Andrè, condannato alla forca; dell'amico generale, Charles Lee, sul campo di battaglia, a Monmouth. Ma defezioni anche di soldati: già numerose nel 1777, esse erano divenute diserzioni in massa nel 1780, per mancanza di denaro. In contrapposto a ciò gli arruolamenti di volontari coloni nell'Armata di Sua Maestà Britannica! nei primi 5 anni della guerra non meno di 25 mila: sicchè a un certo momento, nel 1779, i soli volontari realisti d'America superavano di numero i soldati al comando personale di Washington.

Si aggiungano le reiterate larghissime profferte di perdono e di grazia sovrana, da parte del generale Howe e di altri emissari governativi; profferte che producevano dovunque un effetto crescente, avendo dalla loro la tradizione, una parte di ragionevolezza, la stanchezza, i bisogni e la rovina dei più, l'interesse di riprendere una buona volta le coltivazioni abbandonate e i traffici cessati.

Si aggiunga lo scadimento progressivo del Congresso, senza più autorità, nè mezzi; donde la paralisi di un vero governo centrale e responsabile. E pertanto un paese non solo esaurito, ma demoralizzato e in uno stato di confusione estrema.

Si aggiungano le detrazioni, gl'intrighi, i complotti contro Washington stesso; i ripetuti tentativi di sostituirlo nel comando in capo con Gates o

con altri, specie durante la forzata inazione a Valley Forge; e persino le congiure per ucciderlo o rapirlo.

Nel 1781 il partito della conciliazione guadagnava dovunque terreno; e non solo la Georgia, ma tutte le altre colonie del Sud erano quasi interamente riconquistate alla Corona. Quasi dappertutto, ove gl'Inglesi avanzavano, non incontravano seri ostacoli.

In fondo solo una minoranza ostinata di teste calde – o fredde? – obbediva ancora a Washington, pugno di ferro, e conservava l'intransigenza assoluta dei primi anni.

La stessa brillante azione di Washington a York River, chiusasi con la capitolazione di Cornwallis (19 ottobre 1781), magnifica gesta che riempì d'immenso tripudio gli Americani e fece loro rialzare la testa, non risolveva la situazione, nella

quale l'Inghilterra ancora disponeva in America, dal Canada alle Antille, di 40 mila uomini, di molto superiori alle forze che il Congresso avrebbe potuto, sì e no, tenere ulteriormente in piedi.

Infine se l'Inghilterra aveva avuto, specie dalla Francia e dalla Spagna, qualche serio imbarazzo in India, nelle Antille, a Gibilterra e in Africa, cominciava, fra l'81 e l'82, a riprendersi dappertutto, mentre la rivoluzione americana stagnava e forse agonizzava.

La soluzione del conflitto fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America fu una soluzione «storica», non militare, che fece onore ad ambo le parti.

In Inghilterra – dove Guglielmo Pitt aveva disapprovato la politica del Governo di Sua Maestà e il figlio di Pitt chiamava quella guerra «maledetta, criminale e barbara» – l'onore della decisione

spettava al partito dei Whigs, che, pur non essendo al potere, riprendeva la sua preponderanza sui Tories e compieva all'interno una rivoluzione costituzionale più intrinseca che non fosse quella tanto decantata del 1688.

In America quell'onore spettava in primissima linea a Giorgio Washington, il primo e forse il solo che dal principio alla fine non esitò un istante, non cedè mai, non dubitò: credette per tutti e per tutti lottò.

Washington aveva dato alle ragioni storiche della rivoluzione americana non solo il peso del suo genio militare – di un militare di razza –, ma tutta la forza morale necessaria e sufficiente per farle trionfare.

Nella bilancia delle forze in gioco vinse infatti, s'impose la più grande forza morale, posta senza riserve nè limiti al servizio della causa più giusta.

E tale forza morale ebbe costantemente il suo «fisso polo» nella personalità di Giorgio Washington: la quale fu il centro attrattivo di tutte le volontà buone votate al sacrificio, e un centro inesauribile di propulsione, da cui si diffondevano gli esempi più alti.

Donde traeva egli tanta forza, tanta resistenza, che apparve ed era davvero sovrumana? Attraverso dolori mortali e delusioni inenarrabili, nel tragico dissolversi sotto i propri occhi di ogni sistema di forze umane e materiali, tante volte faticosamente e genialmente ricostituito, tante volte riperduto, Washington attingeva forza pel proprio sacrificio continuo e assoluto, per la propria resistenza e pazienza a tutta prova, a una fede imbattibile e inestinguibile: fede nel bene, fede nella giustizia, fede nella Provvidenza divina. Da questa Washington sperò sempre e sempre attese

soccorsi soprannaturali, quando tutto intorno era disperazione e abbandono. Da essa accolse la pace e il trionfo completo degli'ideali della Rivoluzione, come un miracolo metafisico, come una sentenza di giustizia trascendentale.

Poche situazioni mi sembrano significative e commoventi come quella in cui, durante il durissimo inverno del 1777, nella desolazione della ritirata a Valley Forge, il comandante in capo, rincorati i propri uomini che non potevano essere tutti eroi, si ritirava nel bosco, s'inginocchiava sulla neve gelata e pregava.

I nemici potevano aumentare senza serie difficoltà armi ed armati, navi da guerra e piazze forti, e sentirsi rassicurati a proporzione.

Giorgio Washington, privo d'armi e di munizioni, circondato di svogliati, di disertori e di traditori, fra mille difficoltà e insidie d'ogni sorta, si volgeva

al Dio degli eserciti e delle battaglie e fortificava, a proporzione di questa propria confidenza in Dio, la certezza della vittoria.

Numerosi aneddoti confermano questo suo confidente trasporto spirituale verso il Divino. Per altro, non limitato al periodo della guerra. Quando la giovinetta Patsy, sua figliastra, era lì per morire, egli non si teneva dal passare lunghe ore inginocchiato a pregare Dio per la salvezza di lei. Fra i tanti ricordi bellici, uno a me sembra poi singolarissimo, perchè dimostra come, pur tra le necessarie crudeltà della guerra e della disciplina guerresca, il suo spirito cristiano si mantenesse intatto.

Un tory americano a nome Wittman era stato catturato come spia dei Britannici che occupavano Philadelphia, condotto a West Chester e condannato a morte.

La sera prima dell'esecuzione uno strano vecchio, certo Peter Miller, apparve a Valley Forge e, ottenuto di essere introdotto presso il Comandante in capo, gli chiese la grazia per Wittman.

Washington s'abbuiò, poi disse:⁹

«— Impossibile. Wittman è un malvagio. Ha fatto tutto quello ch'era in suo potere per rovinarci. Ha persino offerto di unirsi ai Britannici per aiutarli a distruggerci. Son tempi in cui non possiamo essere indulgenti coi traditori. E perciò non posso perdonare al vostro amico.

— Amico?! esclamò Peter. Ma non è mio amico affatto. È il mio peggiore nemico. Mi ha perseguitato per anni. Mi ha finanche battuto e sputato in faccia, sapendo benissimo che io non avrei reagito. Michael Wittman non è mio amico.

⁹Da *An Amerikan Book of Golden Deed*, JAMES BALDWIN, pag. 102.

Washington era intrigato.

— E ancora voi mi domandate la grazia per lui?

— Sì. La chiedo come un favore personale.

— Ma ditemi, insistette Washington con voce esitante, perchè voi mi domandate così la grazia del vostro peggiore nemico?

— La chiedo perchè Gesù fece altrettanto per me.

Washington si allontanò e andò in un'altra stanza. Subito dopo tornò con un foglio su cui era scritta la grazia per Michael Wittman.

— Mio caro amico, disse mettendo il foglio in mano a quel vecchio, io vi ringrazio per questo esempio di carità cristiana».

Nella primavera del 1782 una lettera d'un ufficiale dei più rispettati e di quelli che Washington stimava di più, gli comunicava il proposito

dell'armata di fare di lui un re, un monarca del Paese, un dittatore, tutto ciò che ei volesse, purchè il futile governo di minuscole repubbliche facesse finalmente posto a un regime d'ordine e d'autorità.

Washington rispose indignato. Egli non aveva dato che prove di disinteresse. Aveva servito rifiutando ogni forma di stipendio. In un momento di distretta aveva perfino impegnato i suoi beni per far la paga ai soldati. Non aveva mai arretrato davanti a nessun sacrificio. Ora gli suonava come un'offesa che si potesse dubitare della sua disinteressata dedizione alla causa, a parte ogni altro argomento di merito e di opportunità.

Il 23 dicembre 1783 rassegnando il suo mandato al Presidente del Congresso e ritirandosi dal teatro dell'azione terminava il suo sobrio congedo con queste parole:

«Considero come un dovere di chiudere quest'ultimo atto solenne della mia vita ufficiale raccomandando gl'interessi della nostra amatissima Patria alla protezione dell'onnipotente Id-dio»¹⁰.

L'eroe si raccoglieva nella pace della famiglia e nel lavoro dei campi:

«Adesso io sono spesso condotto a meditare, così scriveva in una lettera di quel tempo, quanto per una mente sana il compito di migliorare con l'agricoltura e con l'industria la madre terra sia più bello di tutte le vane glorie che possono acquistarsi con una continua vita di guerre e di conquiste».

¹⁰Dai *Writings of G. W.*, ed. by L. B. Evans, pag. 237.

Ma la Patria aveva ancora bisogno non solo dell'onnipotente Iddio, ma anche dell'opera di Giorgio Washington.

Ed egli partì da Mount Vernon, dando alla sua vita di riposo e di gaudio il commosso trepido saluto che già conosciamo, e un ultimo addio alla propria madre. «...E tu non mi vedrai più», interruppe essa, facendo seguito a un e..., al quale la parola del figlio era rimasta un momento sospesa, esitante. «La mia età avanzata e la malattia che intacca fortemente i miei organi vitali, mi avvertono che non resterò a lungo in questo mondo. Confido in Dio che io possa essere alquanto preparata per un mondo migliore. Ma tu va, Giorgio, adempi gli alti destini che il Cielo sembra averti riservato. Va, figlio mio, e possano le bene-

dizioni del Cielo e di una madre accompagnarti sempre». ¹¹ Egli pianse.

Nella nuova vita pubblica americana c'era tutto da fare: una coscienza nazionale da formare, da educare, da sviluppare, contro tutte le tendenze quietistiche o centrifughe, fra genti svariatissime, sparse in un territorio immenso, riprese dalla cura febbrile, pur essa così necessaria, degli'interessi materiali; e uno stato unitario da organizzare, contro l'anarchia degli'interessi particolaristici e in mezzo alle interminabili dispute di metodi e di programmi fra Federalisti e Repubblicani, fra tradizionalisti all'inglese e novatori alla francese.

E l'unico uomo capace di far cessare dissensi e discordie e d'imporre una disciplina unitaria, d'insegnare una tattica di governo, d'ispirare una

¹¹Dai *Recollections of Washington*, ecc., pag. 144.

politica nazionale al nuovo popolo variopinto, multanime e tumultuante o, peggio, indifferente, era appunto Giorgio Washington.

Tutto da fare. Cominciando dal protocollo. Per il quale – poichè non si abbia a credere che non ci fosse qualche fastidiuccio anche lì – i democratici e i repubblicani trovavano a ridire, perchè si discuteva se al Presidente s'avesse a dare il titolo di «Sua Grandezza» o «Sua Eccellenza»; o ch'egli aveva attraversato la città di New York, prima sede del Governo federale, salutando senza mai cavarli il cappello; o che aveva ricevuto gli omaggi del Congresso senza porgere la mano a nessuno.

«E che! esclamava Tucker della Carolina del Sud: la dignità d'una nazione consiste nell'esaltare un uomo e nell'abbassare tutti gli altri?»

Si dimenticava che un più semplice omaggio, che non fosse quello del Congresso degli Stati Uniti, aveva Washington altra volta ricevuto con assai maggior modestia di quanta non trasparisse dal suo più recente contegno al Congresso. Quando nel 1759 dopo il fatto d'arme di Fort Duquesne, nell'House of Burgesses, specie di Consiglio Comunale, di Williamsburg, il presidente rivolse eloquenti parole di pubblico ringraziamento a Washington, questi si levò per rispondere, ma rimase interdetto dal proprio imbarazzo, balbettando e arrossendo, finchè il Presidente venne in suo aiuto col dirgli:¹²

— «Sedete, Mister Washington, la vostra modestia eguaglia il vostro valore; e ciò conta più d'ogni mia eloquenza».

¹²Dal *George W.* di HENRY CABOT LODGE, Vol. I, pag. 98.

E non che non sapesse parlare, perchè in altra circostanza, il 1° agosto 1774, in un meeting di rappresentanti di tutta la Virginia a Williamsburg, dove si trattava di preparare gli animi alla resistenza contro l'Inghilterra, egli, l'uomo silenzioso, seppe poi tenere «the most eloquent speech that ever was made» (il più eloquente discorso che fosse mai fatto).

Egli, Washington, umiliare altri uomini con la propria superbia? Egli che, comandante in capo dell'esercito americano, in una gelida notte d'inverno nel 1776, gettatosi a riposare su un mucchio di paglia, aveva obbligato un proprio servo negro, rispettosamente riluttante, a dormire sotto la sua stessa coperta di lana?

Washington non poteva perdersi in vanità personali, ma doveva infondere e afforzare in tutti il convincimento che il Presidente degli Stati Uniti

era un «sovrano» e che il suo ufficio doveva essere rivestito della sovrana dignità che compete al Capo di uno Stato.

Ma vennero anche giorni più critici e critiche più gravi, dalle quali neppure la personalità del Presidente fu rispettata.

Due cause specialmente misero a repentaglio la libertà politica del giovane Stato rispetto all'estero e l'autorità dei suoi poteri legislativi ed esecutivi all'interno.

La prima, l'appello della Francia, che presentava – ed era naturale – il conto della gratitudine.

Durante il Terrore – 1793 –, mentre la Francia veniva attaccata dalla coalizione europea e dalla stessa Inghilterra, sollecitò la collaborazione militare dell'America, servendosi anche dei procedimenti molto spicci del proprio ministro accreditato, il cittadino Genet, che la fece da padrone. Tut-

ti s'aspettavano (e lo stesso Jefferson, segretario di Washington, inclinava a questo), che l'America si sarebbe schierata a fianco della Francia contro l'Inghilterra, almeno. In un imbarazzo simile, nel 1870, Garibaldi cinse di nuovo la spada e partì da privato, per suo proprio conto. Ma allora l'intervento dell'America sarebbe stato enorme imprudenza e un mettere a repentaglio il giovane Stato, di cui molti – specialmente Inghilterra e Spagna – speravano, prevedevano anzi, la disgregazione imminente. Gli contavano i giorni. E Washington, ossequente soltanto all'imperativo categorico del proprio dovere, fece uso di tutta la sua autorità per resistere ai più energici appelli, alle più calorose e generose sollecitazioni, alle minacce e agl'insulti persino, che gli si mossero nello stesso suo Paese, e dichiarò la neutralità

degli Stati Uniti nel conflitto europeo. Con la quale salvò lo Stato.

Era d'altronde discutibile se la Francia durante la Rivoluzione Americana, pur col suo attraente, prode e cavalleresco Lafayette e con le flotte del conte d'Estaing e dell'amiraglio Grasse, avesse mirato più a dar molestia all'Inghilterra e a riprendere posizioni proprie in America (si ricordino gl'insistenti piani del Lafayette, che infastidivano Washington, per attaccare l'Inghilterra nel Canada), piuttosto che a dare aiuto alle Colonie inglesi d'America, dalle quali era stata combattuta pochi anni prima. Il motivo della gratitudine doveva essere ripreso nel 1917, ma suffragato da ben altre convergenze.

La seconda causa fu la legge sulla distillazione degli alcool, legge impopolare, che il Congresso votò nel 1791. Una rivolta scoppiò nel 1794. Ma

Washington ordinò che fosse sedata, anche con le armi. E salvò ancora una volta l'autorità del giovane Stato, a prezzo della propria impopolarità.

Quando nel 1796 Washington si ritirò, aveva veramente conferito al nuovo corpo politico lo stampo indelebile del proprio spirito d'ordine e d'autorità, quale i tempi e la necessità storica richiedevano.

Fra continui sbandamenti, inevitabili in quel periodo caotico, dovendo lottare fin con le vedute più ragionevoli, ma parziali, quando non erano addirittura intelligenti sciocchezze premeditate, la superiore concezione etica di Washington dominava e fecondava la vita del nuovo Stato, imprimendole il ritmo e il largo respiro dei secoli.

Vennero dopo, specie con la elezione del terzo presidente Thomas Jefferson, nuove tendenze

politiche, meno impregnate dell'eredità costituzionale inglese e più conformi allo spirito nuovo della nuova società americana: vero crogiuolo di forze e attività umane, ingovernabili alla stregua dei vecchi schemi d'Oltre Manica.

Ma le nuove tendenze prevalsero nel giusto tempo, quando non potevano più disorientare e dissociare, ed avevano potuto conquistarsi credito come principio di reale progresso sull'ordine già stabilizzato.

Certo, affinché l'unità nazionale americana si potesse dire interamente fondata, restavano giganteschi problemi da risolvere, primo fra tutti quello paradossale e angoscioso della schiavitù, larga ferita aperta nel fianco della civiltà cristiana di quelle nuove società – tutte profondamente religiose, fossero puritane o cattoliche –; e aperta dal tristo dì che una nave olandese di negrieri

scaricò su una baia del Nord America il primo miserabile carico umano di schiavi tratti dall'Africa.

Washington aveva dato al problema una soluzione tutta privata, liberando i propri schiavi. Ma alla abolizione del sistema, che era divenuto parte integrante e quasi meccanica della sterminata economia americana – nella quale inopinatamente e come di sorpresa, in tanta novità di vita s'era ristabilito l'arcaico rapporto elementare di equivalenza del valore della terra con le forze umane destinate a lavorarla –, a un radicale rivolgimento dell'assurdo e anacronistico sistema occorreano ancora tre quarti di secolo di accrescimenti e di convulsioni sociali, un'altra rivoluzione e il genio di Lincoln.

Il genio di Washington arrivò solo dove si davano situazioni storicamente e socialmente mature

per ricevere la disciplina d'ordine da lui escogitata.

Ordine! la grande parola, la grande legge del cosmo fisico e morale.

Giorgio Washington ne aveva ricevuto il primo inobliale insegnamento dal proprio padre, che, ho detto, era un geniale educatore; quand'egli ancora bambino di circa 6 anni lo assediava già di domande sul come e perchè di questo e di quello.

Un giorno il padre andò solo nel giardino e preparò nascostamente uno strato di terra fine, nel quale tracciò tutte le lettere del nome e cognome del figlio, riempiendo poi i solchi con semi di cavolo. Ciò fatto, ricoprì ogni cosa, e vi passò sopra il rullo, in modo da cancellare ogni traccia di lavoro. Il posto chiudeva un viale fiancheggiato d'uva

spina, che giusto allora veniva maturando; sicchè con ogni certezza sarebbe stato onorato di una visita giornaliera del piccolo Giorgio.

Non passarono molti giorni infatti, che questi accorse con gli occhi spalancati e le guance accese.¹³

— O papà! vieni qui, vieni qui!...

— Che cosa c'è, figlio mio, cosa c'è?

— O vieni, ti dico, papà, vieni! e ti mostrerò una vista come non ne hai mai veduto in tutta la tua vita.

E così dicendo trascinò il padre per mano sino al luogo in cui si poteva leggere in tutte maiuscole nel verde delle tenere pianticine appena spuntate: GEORGE WASHINGTON.

¹³Dal *The Life of G. W. with curious anecdotes*, Rev. L. M. WEEMS, pag. 16.

— Qui, papà? esclamò Giorgio in estatico sbigottimento. Hai mai visto una cosa simile in tutto il tempo della tua vita?

— In verità è un affare abbastanza curioso, Giorgio.

— Ma papà, chi ha fatto fare questo? chi?

— Dev'essere qui cresciuto per caso, suppongo, figlio mio.

— Per caso, papà! o no! no! ciò non è mai cresciuto per caso qui, papà, mai cresciuto.

— Toh! e perchè no, figlio mio?

— Perchè, papà, hai mai visto prima d'ora il nome di qualcuno scritto con delle pianticine?

— Sta bene, ma, Giorgio, questa è una cosa possibile a verificarsi, benchè tu non l'abbia mai veduta prima.

— Sì papà, ma io finora non ho visto mai crescere le piccole piante in modo da formare una

sola lettera del mio nome. Adesso, come potrebbero crescere così da formare tutte le lettere del mio nome e l'una appresso all'altra, in modo da compitare esattamente come mi chiamo, e tutto così chiaro e appuntino, da cima a fondo! O papà, tu non devi dire che il caso ha fatto tutto questo. Qualcuno deve averlo fatto..., ed io oso ora dire papà che l'hai fatto tu, proprio tu per sorprendermi, perchè io sono il tuo piccolo bimbo.

Il padre sorrise e disse:

— Bene, Giorgio, tu hai indovinato. L'ho fatto io, ma non per sorprenderti, bensì perchè tu abbia a imparare una grande cosa che io desidero tu comprenda. Ho bisogno d'introdurti presso il tuo vero Padre.

— Eh papà? non sei tu il mio vero padre, che sempre mi hai amato e sei stato sempre così buono con me?

— Sì, Giorgio, io sono tuo padre, come il mondo dice; ed io ti amo tenerissimamente anche. Ma pure con tutto il mio amore per te, Giorgio, io non sono che un povero padre buono a nulla in confronto a quell'Uno che tu hai.

— Ah! capisco abbastanza bene di chi tu parli, papà. Tu vuoi dire Dio onnipotente. Non è così?

— Sì, figlio mio, parlo di Lui infatti. Egli è il tuo vero Padre, Giorgio.

Da quel momento l'idea di ordine e l'idea di Dio furono indissolubilmente legate e indelebilmente impresse nello spirito di Giorgio Washington; ed egli ne sentì sempre tutto il fascino e tutta la potenza costruttiva e dinamica.

La sua vita fu una continua serie di funzioni d'ordine, una proiezione copiosa di sintesi ordinate e feconde.

Giovinetto di dodici anni registra in un quaderno a proprio insegnamento (forse sotto la scorta del Rev. James Marye, rettore della scuola di Fredericksburg) ben 47 regole di condotta morale e di contegno (Rules of Civility and Behaviour). E non solo nella propria vita, ma dovunque e sempre egli mette ordine: ordine nelle relazioni personali, siano di famiglia o di azienda, puntualissimo e precisissimo in tutto; ordine nell'esercito, che da mucchio informe, sconnesso, instabile di uomini e di cose, senz'alcuna tradizione militare, diventa nelle sue mani strumento bellico capace di fronteggiare l'agguerrita armata della Gran Bretagna; ordine nello Stato, il che val quanto creare, mediante un tipo d'ordine, dal caos un cosmo; ordine nella parrocchia di Truro, della quale essendo fabbricere sceglie il luogo e disegna l'edificio, dando piena soddisfazione ai discordi desideri di

tutti quanti i parrocchiani; ordine in qualunque impresa, sia pubblica o privata, che, da lui diretta, prospera; ordine in qualunque attività, che sotto la sua guida va dritto al segno.

Per queste funzioni d'ordine egli è un prodigioso suscitatore di realtà. La quale ha anche incremento dal suo sguardo d'uomo veridico – la sua veridicità era divenuta proverbiale sin dall'età di sei anni –: poichè lo sguardo dell'uomo bugiardo invalida e distrugge realtà, mentre quello dell'uomo che non mentì mai, corrobora la realtà e l'aiuta a costituirsi.

Egli ebbe un senso profondamente religioso della verità e dell'ordine.

Di confessione anglicano, iniziava dalla preghiera ogni attività domestica, militare, civile. La mattina al campo pregava coi soldati. Ed anche i

lavori del Congresso egli inaugurava colla preghiera, e l'uso è rimasto sino ad oggi.

La stessa guerra egli concepiva come una missione religiosa: «Il generale spera e confida che ogni ufficiale e soldato si sforzerà di vivere e d'agire come si conviene a un soldato cristiano che difende i più preziosi diritti e le libertà della sua Patria».¹⁴ Così in un suo ordine del giorno da Comandante in capo; e in un altro «general orders» deplorava e vietava la bestemmia, ammonendo che si poteva avere «scarsa speranza che il Cielo benedicesse le loro armi, se lo s'insultasse con l'empietà e la follia».¹⁵

In ogni momento decisivo Washington si volgeva a Dio – al Dio di verità e di giustizia, che sa di-

¹⁴Da *Life of G. W.* di W. IRWING, Vol. II, pag. 305.

¹⁵Da *Libels on W.*, GEO. H. MOORE, pag. 6.

stinguere i «suoi» in qualsiasi settore di umanità –; e ne interrogava e interpretava i comandi.

Questo generoso e prodigioso edificatore di realtà umane, vuoi morali, vuoi politiche, si collocava disciplinatamente, umilmente, come ogni vero costruttore d'ordine e ogni vero fondatore di Stati, fra quelli che l'Apostolo chiamò «collaboratori di Dio».

Prima di morire le sue ultime parole furono:

«'Tis well» – Questo è bene –

E tali parole possono essere scritte a suggello della sua vita, che fu tutta opera di bene.

La Camera dei Deputati (House of Representatives) 11 giorni dopo la sua morte – avvenuta il 15 dicembre 1799 – gli rese omaggio con queste altre parole, dettate dal Colonnello Henry Lee:

«Alla memoria dell'Uomo primo in guerra, primo in pace, e primo nei cuori dei suoi concittadini».

Ma un più semplice e significativo omaggio gli era stato reso qualche anno prima dalla madre.

Essa che aveva letto a lui fanciullo giornalmente lezioni di religione e di morale, togliendole specialmente dal suo libro preferito «Contemplations, moral and divine» di Sir Matthew Hale; essa che aveva sempre sorvegliato con austerità l'animo del figlio adulto, al punto da dire a coloro che le magnificavano la recente vittoria da lui riportata a Trenton:¹⁶ «Ma miei buoni signori, qui c'è troppa piaggeria; Giorgio non deve adesso dimenticare le lezioni che gli ho insegnato: egli non dimenticherà se stesso, benchè sia oggetto di tante lodi»; essa, ricevendo la visita di commiato di La-

¹⁶Dai *Recollections of Washington*, by his adopted Son, ecc., pag. 136.

fayette, compendiò così il proprio giudizio sulla grande opera compiuta dal figlio: «Non mi sorprende ciò che Giorgio ha fatto, perchè è stato sempre un ragazzo veramente buono».¹⁷

Un nostro eroe gli può essere collocato accanto per virtù che parvero – come quelle di Washington – leggendarie agli stessi contemporanei: per la sua illimitata dedizione al bene dell'umanità ed alla indipendenza della Patria, per il suo spirito cavalleresco e generoso, appassionato e paziente, per il suo genio militare e umanitario insieme, per il sentimento ardente e inviolabile della giustizia, per l'autorità irresistibile del comando e per l'avvincente simpatia che da lui si effondeva, per la poesia della terra con pari profondità sentita, per la stessa romana semplicità di gesti con

¹⁷Dai *Recollections of Washington*, by his adopted Son, ecc., pag. 136.

cui, compiuta l'opera in servizio della Storia, si ritrasse a vivere la vita dei campi e del lavoro: Giuseppe Garibaldi.

I nomi dei due eroi sono stati accostati fra loro anche da una singolare congiuntura.

Fu destino e ventura?

Quando il Dittatore, consegnato il Regno al suo Gran Re, s'imbarcò alla volta di Caprera col suo piccolo carico di sementi; la nave che lo trasportò era americana e si chiamava «Washington».